

23 Ottobre 2022- Domenica XXX (Sir35,12-14;16-18; 2 Tim 4, 6-8; 16-18; Lc 18,9-14)

Il testamento spirituale di Paolo

Paolo è in catene, attende la conclusione cruenta della sua vita come un sacrificio, una immolazione a Dio: *“Il mio sangue sta per essere versato in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede...”*, con la certezza che *“il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno”*: una grande testimonianza lasciataci da Paolo alla fine della sua vita terrena.

La preghiera penetra le nubi

Nelle tradizioni religiose dei popoli monoteisti è ricorrente il tema della preghiera, specialmente la invocazione di domanda. Il brano letto dal libro del Siracide, dopo avere ricordato che Dio giudice che non fa preferenza di persone, assicura che Dio: *“non trascura la supplica dell’orfano né della vedova, quando si sfoga nel lamento...”*. Anzi, la incoraggia: *“Chi venera Dio sarà accolto con benevolenza, la sua preghiera giungerà fino alle nubi”*.

L’incontro con Dio nella preghiera può essere una esperienza di serenità, di gioia, di pace, ma in alcune circostanze si può anche sperimentare aridità, freddezza, quasi l’abbandono di Dio...Anche i santi (si pensi a S.Teresa d’Avila) l’hanno sperimentata. Ma la preghiera va ugualmente praticata anche nei momenti di aridità.

Anche per la preghiera di Gesù il Vangelo ricorda momenti belli, come la trasfigurazione sul monte, ma anche difficili, segnati dall’angoscia, come nell’orto degli ulivi, e dall’abbandono del Padre sulla croce.

La preghiera tra domanda e ringraziamento

La parabola del fariseo e del pubblicano che salgono al tempio per pregare fa intendere quale atteggiamento interiore deve animare la preghiera.

Nelle parole del fariseo c’è il ringraziamento a Dio con un richiamo alla osservanza delle sue leggi, a differenza del pubblicano che pure si trovava nel tempio e invocava Dio con queste parole: *“Abbi pietà di me, peccatore”*, una invocazione che abbiamo sentita altre volte nel Vangelo,. Essa era molto praticata nei primi secoli della Chiesa, come ricordato altre volte, specialmente dai monaci ed è chiamata *“filocalia”*.

La preghiera del fariseo è autocentrata, esprime un autocompiacimento. La preghiera del pubblicano, appartenente a una categoria che socialmente era nota per i suoi comportamenti scorretti negli affari, era sincera, una invocazione di misericordia, forse mescolata a un desiderio di cambiamento di vita. E Gesù nota che il pubblicano tornò a casa sua giustificato, a differenza dell’altro, *“perché chi esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato”*. Parole che non dobbiamo intendere come ricetta di successo umano, ma come suggerimento di comportamento nella verità.

La parabola è raccontata da Gesù per alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri. Un rischio che tutti possono correre e che può esserci anche nella preghiera, quando essa è centrata su se stessi, quando il ringraziamento diventa autocelebrazione oppure occasione di confronto con quelli che non pregano o non praticano, un confronto che può venire spontaneo per la gioia che può offrire la preghiera, ma che non va fatto. (don Fiorenzo Facchini)